

Daniele Abbiati

TORNA IL ROMANZO DI ANDREJ BELYJ

Quel «Colombo d'argento» bruciò le ali alla vecchia Russia

Fra i membri di una setta soffia il vento che anticipa la Rivoluzione d'ottobre. E la tragica fine di un mondo

Non c'è popolo degno di questo nome che non sia destinato, alla corta o alla lunga, a estinguersi. Non è una legge geopolitica, bensì, banalmente, il secondo principio della termodinamica: prima o poi tutto finisce. Certo, alcuni popoli sono predisposti ad accelerare tale processo. Più degli italiani, che hanno iniziato a estinguersi... nell'atto di unirsi (autentico colpo di genio al contrario, da non confondere con il tanto lodato - sopravalutato? - «genio italico»), ne sono consapevoli i russi, i quali hanno fatto qualcosa di simile, con l'attenuante-aggravante di un'idea teoricamente ottima, ma praticamente pessima. Da visionario quale era, Andrej Belyj (Mosca, 26 ottobre 1880 - 8 gennaio 1934) capì con

gnatore-nullafacente Pëtr Darjalskij fa la spola tra il villaggio di Celebëvo e quello di Gugolevo, dove la sua fidanzatina Katja vive con la nonna, la baronessa Todra-be-Graaben, emblema di una nobiltà

che percepisce d'essere giunta agli sgoccioli. Da quelle parti, dove giunge l'eco delle montanti

idee «siciliste», come le chiama storpiandole il «contadinume» che l'intellettuale snob Darjalskij disprezza, bazzica Abram, uno strano mendicante che alterna alla questua la diffusione porta-a-porta di un programma politico,

finalizzato al risveglio di un non meglio identificato Spirito, con tendenze fra l'orientaleggiante in filosofia e il bacchico nella prassi delle danze e degli accoppiamenti di gruppo. I «colombi» della zona, primi fra tutti il falegname Kudejarov e la sua compagna Matrjona, hanno buon gioco nell'intortare il farfallone

SEGNO DEI TEMPI

Uscito nel 1910, il libro del grande simbolista ha il valore di una profezia

Darjalskij, prima allontanandolo dalla sventurata morosa, poi cooptandolo nella setta. Di cui fanno parte: il mugnaio Eropëgin, sua moglie Fjokla e la loro serva Annuska (un triangolo molto acuto, nel senso di contundente); il subdolo ramaio Suchorukov; il generale Cizikov, che predica il terrore rosso e intanto scrocca pranzi ai ricconi; persino un pope, l'unico a essere arrestato...

Un pomeriggio, mentre Katja e la nonna prendono il caffè reiterando i soliti gesti, i soliti silenzi, le solite parole, il demiurgo Belyj che tutto vede e a tutto provvede con una narrazione di stampo prettamente gogoliano (Gogol' era il suo autore di riferimento, più ancora di Dostoevskij) e reggendo i fili di una trama complottarda che riporta alla mente *L'uomo che fu Giovedì* di Chesterton, il romanzo bombardato uscito due anni prima, nel 1908, butta lì una riflessione fuori campo: «Non è forse così, vecchia Russia moritura, caparbia e irrigidita nella tua maestà, che compi anche tu ogni giorno, ogni ora, in mille cancellerie, uffici, palazzi e case di campagna questi riti - i riti dell'antichità? Ma, oh, a tanto asceta! guardati attorno e abbassa lo sguardo: ca-

pirai allora che ai tuoi piedi si sta spalancando l'abisso: e stai per precipitarvi!...» (traduzione di Maria Olsoufieva per le edizioni Rizzoli). *Il Colombo d'argento* racconta, cogliendo la sollecitazione della allora freschissima rivolta del 1905, proprio l'irreparabile dissoluzione di questa «vecchia Russia moritura».

Belyj, cioè «il Bianco» (pseudonimo candido e pronto ad accogliere qualsiasi messaggio, qualsiasi suggestione), nato Bugaev, non è certo fra chi accorre al suo capezzale sciogliendosi in lacrime per lo zarismo in agonia. Al contrario. Figlio di un professore di matematica con la testa perennemente fra le nuvole e di una fra le più belle donne di Mosca, studia Schopenhauer, Kant e Nietzsche, ascolta Wagner, si abbevera alla fonte miracolosa del pensiero di Vladimir Solov'ev. E soprattutto non resta insensibile alle nuove idee provenienti dall'Occidente, simpatizzando con i rivoltosi del 1905. Però non considera una bella trovata gettare, con l'acqua sporca dell'*ancien régime*, anche il bambino, cioè una cultura millenaria che alcuni suoi improvvisi discendenti ora si stavano impegnando a sopprimere. «*Il Colombo* - scrive lo storico e slavista francese Georges Nivat - è il primo grande poema epico di Belyj sull'invasione interiore dell'"io russo". In *Pietroburgo* l'invasore sarà mongolo, in *Mosca* sarà una specie di spia internazionale, Mandro». Belyj, infatti, pensava a un tritico sul tema «Oriente e Occidente».

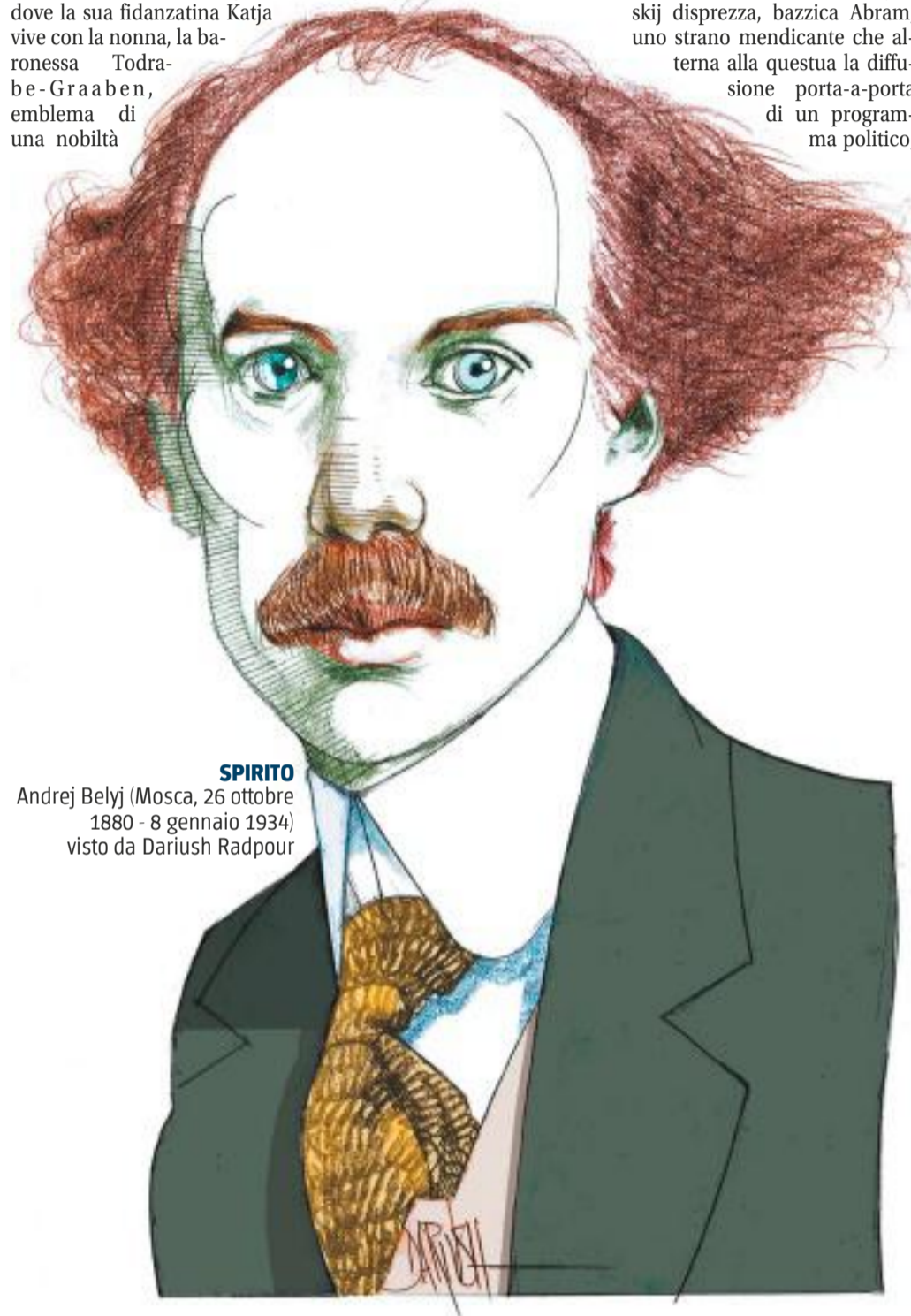
E, restando in attesa della prima edizione italiana di *Mosca*, possiamo, dopo aver letto *Il Colombo d'argento*, passare senza indugio a *Pietroburgo*, opera tormentatissima sia dal suo autore, sia dagli editori che la consideravano eccessivamente scandalosa, e che ebbe varie versioni, fra il 1911 e il 1913. È la continuazione ideale del *Colombo*: anche qui c'è un «eroe» tutt'altro che eroico, anche qui c'è una congrega di arruffapopoli, anche qui c'è un ideale superiore intinto nel fango dei deliri o, peggio, degli interessi personali. Lo scenario, da provinciale diventa cittadino, e Belyj regola i conti con mamma e papà. La prima è descritta come una melodrammatica sciantosa, e il secondo diventa l'utente finale di un progetto di parricidio. E l'anima del «bianco» Belyj si rivela nerissima.

PERSONAGGI E INTERPRETI

Intellettuai sognatori, proletari aggressivi E un pope socialista...

qualche anno di anticipo dove sarebbe andato a parare il popolo russo. Il suo primo romanzo, *Il Colombo d'argento*, che ora torna in edizione italiana dopo un'assenza di 24 anni dalle nostre librerie (Fazi, pagg. 378, euro 18, traduzione di Carmelo Cascone), uscì infatti nel 1910, a puntate su una rivista. E che cos'è questo «colombo d'argento»? È il profetico simbolo dell'ennesima rivoluzione russa, l'ultima, quella del 1917, con tutto ciò che ne è seguito. Belyj appartiene infatti alla «seconda generazione» dei simbolisti russi, quella del suo amico e rivale in amore Blok e di Kuzmin, che succede alla «prima», quella dei Sologub e dei Brjusov, ma è soprattutto un simbolista per *forma mentis*, prima che per partito preso. È, dicevamo, un visionario, in grado non soltanto di cogliere i simboli, ma anche di inventarli, prima ancora (e senza che) questi siano stati eletti ufficialmente a bandiera, oppure a slogan.

Il Colombo d'argento vola, in un'estate torrida di inizio Novecento, sopra i campi russi, infinita distesa di spazi aperti come oceani, punteggiati dalle sparute isolette rurali di villaggi e cittadine. Lo studente-scrittore-so-



SPIRITO
Andrej Belyj (Mosca, 26 ottobre 1880 - 8 gennaio 1934) visto da Dariush Radpour

Eleonora Barbieri

L'INTERVISTA Bernhard Schlink

«In Olga rivive la Germania del '900»

L'autore tedesco: «Ama un uomo che insegue l'eccesso. Come la nazione...»

Dopo il successo mondiale di *Il lettore* (diventato poi un film, *The Reader*, che è valso l'Oscar a Kate Winslet nel 2009) Bernhard Schlink, scrittore tedesco nato nel 1944, ex giudice della Corte costituzionale, professore di Filosofia del diritto alla Humboldt Universität di Berlino, ha scritto *Olga*: un altro bestseller nel suo Paese, che ora arriva in Italia (Neri Pozza, pagg. 222, euro 17) insieme all'autore, che sarà questa sera a Milano, al Teatro Parenti (ore 19, con Antonio Scurati). Nel nuovo romanzo la protagonista è una donna, Olga appunto, la cui vita attraversa quasi un secolo di storia tedesca, dalla fine dell'Ottocento alle soglie della riunificazione. Una donna che cerca tenacemente di ottenere una istruzione e di diventare insegnante, e che vive un amore tormentato (e sfortunato) con Herbert, figlio della famiglia più ricca del villaggio.

«Ci ha pensato la storia stessa a creare un legame con la Storia - dice Schlink - La Storia è tutto il tempo in cui Olga e Herbert hanno vissuto, si sono incontrati, si sono amati e si sono persi».

Come nel *Lettore*, anche qui racconta di un amore a suo modo scandaloso?

«Per me non esiste l'amore normale, come non esiste l'amore scandaloso: esiste solo l'amore».

Esiste un amore così potente come quello di Olga per Herbert, che supera perfino il tempo, la distanza e la morte?

«Questo amore non è sempre lo stesso: cambia nel tempo. È diverso quando lui è presente, e quando è assente, ed è diverso quando Olga pensa che lui sia morto. Pe-

rò, se si accetta questo amore con tante forme diverse, credo di sì».

Olga rimprovera a Herbert di rincorrere l'eccesso, e vede in questo la cifra della Germania.

«Herbert appartiene alla generazione che insegue l'eccesso, che vuole essere sempre più grande e vuole che la Germania diventi sempre più grande. In questo condivide i sogni dell'Impero mondiale degli inglesi. Ma in Herbert è più una nostalgia, un desiderio, che diventa amore per il deserto: quello di sabbia prima, e quello di ghiaccio poi. E questo desiderio alimenta in lui delle fantasie, che poi si riveleranno fantasie per il nulla: il nichilismo, che è poi il tema di una nazione intera».

Ma per lei è così, è stato questo

il destino della Germania?

«È quello che ritiene Olga, che vede il destino della Germania in questo nichilismo, questo desiderio estremo di eccesso, condiviso da molti tedeschi della sua generazione, e che poi prosegue, con conseguenze terribili, nel terzo Reich».

È nato nel '44. Perché torna ad occuparsi della colpa tedesca?

«Nel *Lettore* mi sono occupato soprattutto del rapporto fra la generazione del dopoguerra, quella a cui appartengo io, e quella precedente, quella dei miei genitori e professori, che hanno vissuto durante la guerra e nel terzo Reich, che ne hanno visto le nefandezze e vi hanno addirittura partecipato. In *Olga* è diverso».

Olga pensa di avere educato male Eik, il bambino di cui si è occupata, e che entra nelle SS.

«Olga si chiede se abbia trasmesso al piccolo Eik una immagine troppo positiva di Herbert e dei suoi sogni fantasiosi. Si muove dei rimproveri per come lo ha cresciuto, ma è una colpa totalmente diversa».

Suo padre Edmund Schlink era un teologo importante. È vero che fu rimosso dai nazisti?

«È vero, era un teologo ed ebbe difficoltà durante il terzo Reich: perse la cattedra all'università e fu costretto a diventare parroco in una comunità. Era specializzato in dogmatica. Io ho studiato diritto e mi ha aiutato: noi giuristi siamo molto dogmatici...»

L'ha influenzato?

«Mi ha influenzato nel modo di pensare e di esprimere il mio pensiero. Anche perché era molto presente: pranzava ogni giorno a casa, e assistevo sempre alle discussioni con i suoi colleghi».



Pensiero Mio padre era teologo e fu rimosso dai nazisti Mi ha reso "dogmatico"